

Le manovre e i manovratori

Mentre scriviamo la quinta versione della manovra economica è all'approvazione della Camera e benché il testo sia stato già approvato dal Senato non è detto che non cambi ancora.

Quel che non cambierà è la sua impostazione di classe e la sua impostazione ideologica. Un manifesto contro le politiche keynesiane con l'introduzione in Costituzione del pareggio di bilancio (sia pure con disegno di legge costituzionale) ma soprattutto il mantenimento e anzi l'inasprimento dell'art. 8 che abolisce di fatto il contratto nazionale e dà via libera ai licenziamenti.

Ci si è domandati da più parti chi sia a volere questa disposizione nella manovra e in un primo momento si è individuato l'autore nel necroforo Maurizio Sacconi che divide la propria attività tra affari sui malati terminali dei quali vuole prolungare la sofferenza con una disposizione di Stato [sua moglie è amministratrice delegata di un'azienda farmaceutica che produce "farmaci e attrezzature" per malati terminali e in stato vegetativo permanente] e la persecuzione dei lavoratori, avendo come alleati i sindacati gialli di CISL e UIL. Benché il personaggio sia sufficientemente scellerato non possiede la forza politica necessaria per condurre a termine da solo o anche come attore principale l'operazione. Non gli basta nemmeno il sostegno del Ministro Brunetta che rinvia sempre di suicidarsi dalla vergogna, buttandosi giù da un marciapiede. La loro comune militanza di ex socialisti non li rende tanto potenti nella corte del cavaliere, anche perché la paternità delle manovre non appartiene nelle sue linee essenziali a questo "Governo di malavita" e di questa maggioranza, plurindagata dalla magistratura.

Un comitato d'affari al governo del Paese

In effetti c'è a Palazzo Chigi un governo che non governa, non solo perché incapace di disegnare una politica economica, ma perché privo di ogni credibilità nei mercati, dissipatore di risorse e specialista nel fare macelleria sociale. Un governo che somiglia sempre più allo sceriffo di Nottingham che rubava ai poveri per dare ai ricchi, che lascia agli imprenditori e agli speculatori la più ampia facoltà di fare e disfare. L'art. 8 della manovra s'inserisce in quest'ottica e i veri padrini sono il Governatore della Banca d'Italia, le autorità monetarie europee, il Presidente della Repubblica che si è autonominato commissario *ad acta* di questo governo. Lo decise quando dette al Presidente del Consiglio un mese di tempo durante il quale comprarsi un numero sufficiente di voti alla Camera, cosciente che un governo sostenuto da una maggioranza siffatta sarebbe stato sempre sotto schiaffo,.... del Quirinale.

In queste scelte c'è tutta l'inconsistenza, il pressappochismo, la collocazione di centro destra dei miglioristi, ancora presenti nel DS, ma ben insediati alla più alta magistratura dello Stato. Insomma il governo tecnico c'è già ed è al lavoro dal novembre 2010 con risultati disastrosi. In questa situazione il problema comincia a non essere più il cavaliere, ma la classe politica di merda (per usare le sue parole) che ha allevato, da Frattini alla Gelmini, da Carfagna a Sacconi, da Brunetta a Romano, per tralasciare i vari Cicchitto, Gasparri, La Russa. Sono già iniziate le schermaglie tra Alfano e Formigoni su chi dovrà essere a guidare le truppe della destra, mentre l'arzilla regnante si cimenta nelle sue diverse performance: anfitrione ai diversi festini, benefattore di famiglie disestete, consigliere di latitanti faccendieri, gestore di mega truffe al fisco e in favore delle sue aziende, autore di numerosi sketch di successo sulle questioni più varie.

L'eredità che lascia ai padroni che lo hanno sostenuto e che ora fanno finta di piangere lacrime di cocodrillo lascia una classe operaia e un mondo del lavoro sconfitto, stanco, impoverito e con un futuro quanto

Le manovre e i manovratori

Gianni Cimbalo

..... là dove tramonta il sol dell'avvenire

Saverio Craparo

Chi paga e chi sfrutta

*Luigi e Pierluigi del Centro Studi
Laicità*

Pietre, pietruzze e sassolini

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

mai incerto. Sono stati definitivamente trasformati in sindacati gialli sia la CISL che la UIL, investiti del potere di decidere sul licenziamento di ognuno insieme al padronato.

E' iniziata l'opera di smantellamento dei servizi alla persona e per i giovani non c'è futuro; molti si rifugiano nell'aiuto che può fornire il volontariato come nei secoli bui del medio evo e sotto lo stimolo della paura cresce il rifugio nella fede e nelle istituzioni religiose che offrono protezione ai loro adepti, mentre a livello sociale una parte del paese grida alla secessione e al localismo quasi che l'economia del contado possa offrire protezione dall'impovertimento e dalla miseria.

Certo questo progetto di recessione guidata a livello sia economico che sociale non è solo frutto del berlusconismo; si farebbe a esso troppo merito nel riconoscergli così tanto potere. Si tratta di un progetto mondiale che copre almeno tutto l'Occidente e che è destinato ad azzerare anche attraverso una guerra non combattuta con le armi (in alcuni casi) i fondamentali di questa economia per costruire forse sulle sue rovine un nuovo processo di accumulazione.

Il futuro è solo nelle nostre mani

Per contrastare queste tendenze ci vorrebbe ben altro, occorrerebbe generalizzare politiche come quelle prospettate in altra parte di questa newsletter e che non stiamo a ripetere ma occorrerebbero i soggetti politici capaci di promuoverle e gestirle e queste non ci sono, a meno che...

A meno che non cresca e si sviluppi un grande movimento di lotta che investa tutto l'Occidente, del quale quel che è avvenuto nella sponda sud del Mediterraneo potrebbe forse essere l'inizio, e travolga uno per uno questi sistemi politici ormai putrescenti dove ad una forma parlamentare sottostà un tessuto sociale che vede la ricchezza concentrarsi nel dieci per cento della popolazione e gli altri precipitare nell'indigenza e nella fame al punto che chi lavora è povero forse ancor prima di chi non lavora. Ormai tutte le riserve vanno consumandosi e il disagio diventa visibile e palpabile e non esistono quindi più spazi di mediazione. La pentola tarda a esplodere e tutto sembra incredibilmente calmo ma ... per quanto ancora ?

La storia ci insegna che più è lungo il periodo d'incubazione e più forte è l'esplosione; forse ci sono ancora riserve da consumare, forse la società possiede in alcuni suoi ceti ancora risorse alle quali attingere. Quello che è certo è che stiamo vivendo dei risparmi e del riciclaggio di ciò che era stato accumulato. Quella che si vede è la distanza sempre maggiore tra le diverse componenti della società. C'è ancora qualcuno che pensa a un atterraggio morbido a una frammentazione guidata dal paese e gestita da un'élite politica che si va formando, capace di suddividere il paese in tanti territori che viaggiano a diverse velocità. Nuovi partiti dunque e nuove entità territoriali, non necessariamente degli Stati ma delle aggregazioni fatte di tante gabbie non solo salariali ma sociali: ciò che l'art. 8 della manovra dovrebbe ambiziosamente andare a gestire.

Contro questo progetto, che è ben più grave di quanto è avvenuto negli anni della festa e dell'edonismo gestiti dal cavaliere, non resta che rimboccarsi le maniche e prepararsi a combattere, con la consapevolezza che dietro di noi non ci sono le retrovie nelle quali rifugiarsi ma che il solo modo per vivere è andare all'attacco.

E' allora rifiuto della delega ai partiti, a ogni partito, rifiuto della delega al voto, rifiuto della delega sul posto di lavoro e nella società, ognuno per dove è e dove può nella consapevolezza che si tratta di uno scontro definitivo e che il vecchio mondo è finito.

Gianni Cimbalò

...là dove tramonta il sol del sovvenir

Questa crisi non è come le altre più recenti, ma non è neppure come quella del 1929. Esplosa nel 2007, è stata prevista da tutti i maggiori economisti, dopo il suo verificarsi. Prima tutto filava liscio. Fiumi di inchiostro venivano sparsi, miriadi di parole venivano sprecate per cantare le meravigliose future prospettive che gli imprenditori impavidi ed i finanziari accorti stavano approntando per le popolazioni dell'occidente industrializzato. Erano veramente pochi ed oscuri i menagrami che da oltre venti anni (noi dal 1986) andavano blaterando di un'inconsistenza delle teorie neoliberaliste e dei piedi di argilla su cui si reggeva l'impero statunitense.

Oggi le scuole di pensiero economico si dividono in due tronconi (se si eccettuano notevoli, quanto marginali, eccezioni; marginali solo perché le loro idee non riscuotono alcuna considerazione nell'universo

delle decisioni strategiche, per quanto possano essere profonde ed originali). Il primo assiste attonito allo svolgersi degli eventi e vi cerca rimedio nelle stesse procedure che ne hanno provocato il disastroso deteriorarsi. Il secondo che proclama a gran voce che le regole vanno cambiate, ma non propone come e rimastica quelle vecchie. E poiché questi due tronconi sono ai vertici degli organismi decisionali internazionali, sia politici che finanziari, la congiuntura economica fa un passo indietro e poi ancora un altro. È già la terza volta nell'arco di quattro anni che si annuncia l'avvio della ripresa, e dopo pochi mesi i dati reali sconcertanti ripropongono l'approssimarsi del baratro recessivo.

Prendiamo ad esempio il problema dei problemi: il debito pubblico degli Stati. Fondi Monetari, banche nazionali e sopranazionali, agenzie di rating, governi e fior di economisti si affannano attorno al capezzale dell'indebitamento e decidono i destini delle nazioni valutando l'affidabilità delle loro capacità di rientrare nel solco del pareggio di bilancio, "giudicano e mandano secondo che avvinghiano". Tutto ciò che giustificazione ha? Rappresenta forse una legge immutabile e ferrea dell'economia? È veramente l'unica via di salvezza, quella che reclama il sacrificio estremo delle popolazioni, nelle loro porzioni meno abbienti?

Solo sessanta anni fa il debito pubblico sarebbe stato un problema del tutto trascurabile. Un economista keynesiano degli anni cinquanta del secolo scorso assisterebbe agli odierni frenetici dibattiti, come assisteremmo noi al farneticare degli ubriachi e giudicherebbe le frasi risolutive dei tecnici come dei puri vaneggiamenti privi di contenuto. Uno Stato in crisi economica avrebbe battuto moneta ed avviato un piano di opere pubbliche: con ciò avrebbe creato lavoro e distribuito salari, col che sarebbero cresciuti i consumi e ciò avrebbe stimolato la produzione, riavviando il ciclo; laddove lo stimolo fosse risultato insufficiente si sarebbe resa necessaria una massiccia distruzione di beni, la cui ricostituzione avrebbe fornito il volano necessario alla ripresa. Lo scotto da pagare sarebbe stato l'aumento del debito pubblico, con relativa inflazione; la seconda sarebbe stata medicata dal Welfare e dagli aumenti salariali, necessari per sostenere i consumi; il primo sarebbe stato riassorbito dall'aumento del gettito fiscale derivante dal tenore rinnovato del ciclo produttivo.

E la banche? Il compito delle banche sarebbe quello di fornire il credito per l'intrapresa economica; il loro rischio quello di sbagliare l'imprenditore da finanziare; il loro tornaconto gli interessi sul credito. Un mondo quasi idilliaco rispetto all'attuale, quello dominato dal capitale finanziario, perché questo sono divenuti "gli istituti di credito". Le strategie economiche, i settori produttivi in cui investire, i tempi dei profitti sono determinati dalle grandi banche (che controllano multinazionali, industrie, agenzie di rating, governi) e detengono non solo i cordoni della borsa, ma anche le impegnative dei debiti pubblici e su di essi non vogliono scapitare, e guai a pronunciare la parola proibita, "inflazione". Così gli stati non possono più disporre della propria moneta per regolare la propria economia, ma devono reperire le risorse per pagare coloro con cui hanno contratti i debiti, i finanziari internazionali.

È per questo meccanismo che da oltre venti anni in tutto il mondo si fanno manovre economiche recessive, volte a restringere il debito. Ma ciò comporta un continuo restringersi delle possibilità di acquisto delle classi meno abbienti e poi a seguire di quella media, i mercati si inceppano e la merce non si vende: crisi! Solo il settore del lusso sopravvive, per le classi ricche, non toccate dalle manovre economiche, anzi avvantaggiate economicamente dalla congiuntura; ma il lusso non fa un mercato in grado di sostenere un ciclo economico globale. A ciò si aggiunga che imprenditori (finanziari, in realtà) lungimiranti hanno pensato di farsi concorrenza limando i costi di produzione; ovviamente non quelli che cozzano con altri interessi imprenditoriali, come materie prime, semilavorati, commesse, etc., ma partendo da quello più facile, anche se meno incisivo: il costo del lavoro. Così il lavoro è divenuto flessibile, precario, part time, delocalizzato, e così via. E il mercato ha subito un'ulteriore grossa contrazione.

Per un ventennio la finanza internazionale ha cercato di sostenere un mercato asfittico con massicce iniezioni di credito, anche dove non v'era sicurezza del rientro, isolando i focolai locali di crisi (Argentina, Giappone) ed anzi rivendendo come oro i crediti inesigibili. Quando la povertà dilagante ha interrotto la catena di Sant'Antonio e i mutui casa statunitensi non sono stati più onorati, come era facilmente prevedibile, il coperchio è saltato. Per uscire dalla crisi i vari governi non hanno trovato di meglio che salvare il sistema bancario, concedendo cioè risorse a chi aveva originato il dissesto. Nulla è cambiato. Manovre recessive si susseguono a manovre recessive. Dalla crisi l'Occidente non accenna ad uscire. L'Oriente risorge e l'Occidente si avvia al tramonto.

Questa crisi è peggio di quella del 1929. Allora il capitalismo internazionale disponeva già di una teoria economica di ricambio rispetto a quella che l'aveva portato alla bancarotta e questa circostanza al momento attuale ora non si intravede. Allora il mondo industrializzato occidentale non aveva concorrenti; oggi la Cina e l'India crescono a ritmo serrato, senza essere attaccati dalla crisi, che sembra addirittura essere per loro

un'opportunità. Come è potuto avvenire tutto questo? All'alba degli anni trenta gli Stati Uniti erano una nazione giovane e ricca, piena di potenzialità e ben provvista di materie prime, investiva nella ricerca fiumi di danaro e si apprestava a divenire nell'arco di un decennio il centro motore della parte del globo più sviluppata, acquisendone il comando indiscusso. La Cina era un immenso paese feudale, percorso da una guerra civile e dagli eserciti stranieri, corroso da un'arretratezza che sembrava incolmabile e pervaso da una misera secolare, quanto profonda.

I due aerei di linea che l'11 settembre di dieci anni fa si schiantavano in diretta televisiva mondiale sulle torri gemelle di New York avevano un significato simbolico molto più profondo della tragedia umana che evidenziavano: il cuore della civiltà occidentale non era più intoccabile, il centro dell'impero capitalistico d'occidente era vulnerabile. Da anni gli Stati Uniti avevano cominciato a costruire le ragioni del proprio declino, ma quel giorno il tramonto di un sistema di valori diveniva tangibile. Ancora una volta la reazione non fu la riflessione sulle cause che a quel punto avevano condotto, un ripensamento su quel sistema di valori e sulla loro tenuta, ma uno scatto d'orgoglio rabbioso ed inconsulto, tale da aggravare nel tempo la situazione. E tutti i paesi occidentali hanno, come sempre prima di allora, seguito la traccia del comando, senza critica, senza la capacità di opporre una strategia politica alternativa.

Il punto è che quel sistema di valori, nati sull'onda della frontiera che avanzava verso il Pacifico, fondati su di un individualismo non solidale che ha generato una società aggressiva e superficiale, alla ricerca di una sicurezza muscolare per fronteggiare la paura non risolta dell'assedio del nemico esterno, priva di storia e quindi di identità e perciò permeabile e non in grado di integrare le culture ma solo di sovrapporle incoerentemente, quel sistema di valori così diverso da quello del vecchio continente europeo ha cominciato a farsi strada in esso. È così che la tendenza a costruire il continente dei popoli si è mutata nello sminuzzarsi delle etnie (l'unico collante che resta è non a caso la moneta), che la tensione verso una vita collettiva sempre più sicura, si è trasformata in una continua e catastrofica erosione dei diritti, che lo stratificarsi di grandi esperienze di sistemi formativi, fucina di rivoluzionarie innovazioni scientifiche e culturali, ha dato luogo ad un degrado sistematico delle linee di trasmissione del sapere.

In questo quadro i giovani crescono in un ambiente ostile, dove gli altri sono temibili concorrenti per le poche opportunità di lavoro e di carriera, i diversi e i migranti sono mondi incomprensibili e pertanto potenzialmente pericolosi, il futuro è imperscrutabile e non genera alcuna rassicurazione; restano pertanto, anche per la difficoltà nel raggiungere un'indipendenza economica, nel calore protettivo della famiglia e quando infine ne escono sono ancora più impreparati ad affrontare in proprio le difficoltà vere della vita e tendono ad amplificare le proprie paure e le proprie chiusure. Non c'è da stupirsi, quindi, se un mondo costruito su questi presupposti non trovi più in sé le energie, la fantasia per imboccare vie di uscita originali. L'Occidente si avvia ad un tramonto che si è procurato.

Saverio Craparo

Chi paga e chi sfrutta

L'esigenza di fronteggiare la oramai familiare crisi economica, la deriva neoliberista di garantire alle banche che gli interessi sul debito saranno pagati, e il disperato tentativo di scongiurare che ad Atene non si inizi a dire "speriamo di non fare la fine dell'Italia" ha convinto governo e opposizioni a varare una manovra finanziaria lacrime e sangue. L'imperativo è quello di far cassa; l'obiettivo di recuperare i fondi necessari ha portato a conseguenze neanche immaginabili prima di oggi. E' infatti da annoverare tra gli avvenimenti straordinari, al limite del miracoloso, quello di arrivare a metter le mani nelle tasche dei rappresentanti di quello che è forse uno dei pilastri della civiltà italiana postmoderna: i calciatori. Questo affronto tremendo che ha provocato l'indignazione dei nostri atleti miliardari, ha fatto giustamente passare in secondo piano gli altri sotterfugi incostituzionali che si erano riservati per i lavoratori, come ad esempio il tentativo di sottrarre sia la possibilità di riscattare, ai fini pensionistici, gli anni di università e di militare, sia di rendere inutilizzabili quelli già riscattati: proposta quest'ultima che non solo si prefissava l'uccisione della logica aristotelica, ma era caratterizzata da una retroattività ingiustificabile a prescindere dallo strumento ermeneutico utilizzato, ontologicamente incostituzionale, al punto che l'orrenda creatura è stata vittima di un'interruzione di gravidanza legislativa con una pillola del buon senso del giorno dopo.

Di fronte a quest'imposizione di ulteriori sacrifici l'opinione pubblica, già provata da anni di crisi negata,

ha aperto un dibattito pubblico che ha visto protagonisti, oltre che una parte della stampa non solo di “sinistra”, anche alcune frange della politica sicuramente non di sinistra. Anche Dio ha preso parte al dibattito acceso, ma non potendo avere un profilo facebook, ha ispirato il presidente della CEI Bagnasco, il quale è intervenuto criticando la mancanza di considerazione che il governo ha mostrato per i bisogni delle famiglie, indicando quale possibile alternativa per il risanamento dei conti la lotta all'evasione fiscale, esortando a elevare “un richiamo etico e spirituale facendo appello alla coscienza di tutti perché anche il dovere di pagare le tasse possa essere assolto da tutti per la propria giusta parte”.

Come si può non esser d'accordo con il Cardinale?

Tutti debbono fare la loro parte, come dispone l'art. 53 della nostra stuprata e mastectomizzata Costituzione, precisamente per quel principio che va sotto il nome di capacità contributiva. Ci apprestiamo quindi a raccogliere l'invito del porporato, ed anzi è nostra volontà fornire qualche dato che possa essere da stimolo affinché il desiderio forte espresso dal presidente della CEI, cioè quello che il dovere di pagar le tasse, possa essere assolto da tutti, sia realizzabile anche per l'istituzione che rappresenta, la sacra romana apostolica e quasi esentasse chiesa cattolica.

Sono in tanti a chiedere che anche la Chiesa faccia la sua parte, secondo la propria non trascurabile capacità contributiva; purtroppo a impedire che ciò avvenga vi sono non solo i privilegi scaturenti dal Concordato, ma leggi dello Stato, leggi regionali, delibere comunali e machiavellici sotterfugi scaltramente messi in atto dalle curie.

L'edilizia di culto è un esempio paradigmatico di come scelte politico-legislative siano frutto non di una ragionata e oculata valutazione avente come fine la soddisfazione di bisogni reali di un paese, bensì l'ennesimo atto di prostrazione compiuto da un genuflesso legislatore (nazionale, regionale e locale) che utilizza gli strumenti normativi a mò di cilicio per compiacere ed espiare, e soprattutto ingraziarsi, il potentato economico vaticano.

Con una legge del '92 il legislatore nazionale ha esentato dal pagamento dell'ICI gli immobili di proprietà della chiesa cattolica, l'esenzione era da intendersi *tout court*, infatti nel testo normativo non si faceva distinzione tra immobili destinati per attività di culto ed immobili nei quali si svolgeva anche attività commerciale.

La Cassazione nel 2004 con la sentenza n° 4645 deduceva, in nome del popolo italiano che “il beneficio dell'esenzione ICI non spetta in relazione agli immobili, appartenenti ad un ente ecclesiastico, che siano destinati allo svolgimento di attività oggettivamente commerciali”. La reazione della Chiesa non si è fatta attendere, l'indignazione per una così laicista sentenza ha fatto sì che anche il Cardinal Ruini, famoso per le sue posizioni così moderate ed aperte e mai pro domo Dio, perdesse le staffe.

A far sì che l'alto prelato e le gerarchie vaticane tutte non rischiassero un colpo apoplettico generale, ci ha pensato il governo Berlusconi nel 2005, che ha ripristinato l'esenzione ICI a prescindere dalla natura commerciale dell'attività svolta nell'immobile. L'anno seguente, sull'onda degli interventi della commissione europea il governo, questa volta di centro-sinistra, rimette mano alla questione giocando sull'ambiguità, inventando qualificazioni giuridiche inesistenti: vengono infatti esentati dall'ICI solo gli immobili che abbiano uso *non esclusivamente commerciale* (??).

Per capirci qualcosa vediamo quanto afferma l'Art. 2195 relativo agli “Imprenditori soggetti a registrazione”: le disposizioni della legge che fanno riferimento alle attività e alle imprese commerciali si applicano, se non risulta diversamente, a tutte le attività indicate in questo articolo e alle imprese che le esercitano. Neanche cercando nella legislazione tributaria, si riesce a trovare una definizione di impresa *non esclusivamente commerciale*.

Da qui un privilegio fiscale alla Chiesa cattolica che l'Unione Europea, investita della questione trova inammissibile tanto che è in discussione una procedura di infrazione delle regole comunitarie turbativa della concorrenza nei confronti dell'Italia. Con questa legislazione di favore infatti ad esempio un albergo di proprietà della Chiesa cattolica, non pagando l'ICI, fa una concorrenza sleale al suo concorrente proprietà di un comune cittadino perché paga meno tasse.

I beni di proprietà ecclesiastica e i bilanci comunali

Molti nei partito al governo e i partiti di opposizione criticano il fatto che la manovra economica nelle sue varie versioni sottrae risorse alle amministrazioni locali e taglia i servizi. Se i Comuni si attivassero per la riscossione dell'ICI saremmo di fronte a un recupero di risorse incalcolabile perché non conosciamo l'entità del

patrimonio ecclesiastico: sappiamo solo che è ingente.

Ma ci sarebbe un altro modo, sempre da parte dei comuni, di recuperare risorse ad esempio non destinando il 7% (quando non una cifra maggiore come a Reggio Emilia dove è il 9%) delle somme incassate per quanto riguarda il pagamento degli oneri urbanistici alle confessioni religiose, Si tratta di somme incassate al 98% dalla Chiesa cattolica come premio per essere la confessione di maggioranza.

Il meccanismo è il seguente: annualmente ogni Comune destina con apposita delibera e su domanda delle confessioni religiose la somma in questione a edilizia di culto. Si tratta di una procedura pressoché automatica perché il consiglio comunale si limita ad approvare sempre la stessa delibera, aggiornando ovviamente le somme rispetto al budget disponibile. Così, in questa difficile congiuntura economica, il Comune di Venezia ha ritenuto opportuno sborsare 355.000€, quello di Bologna dal 2000 al 2009 5.947.076,86 euro, mentre non si conosce la spesa per quest'anno.

Cercando di operare una media che tenga conto delle realtà diverse degli 8000 comuni italiani, ipotizzando un esborso pari a 30.000€ per comune, si raggiungerebbe la considerevole cifra di 240.000.000 di euro. Tale cifra, che i comuni destinano all'edilizia religiosa con una loro scelta discrezionale, supera quanto destinato allo stesso scopo dalla CEI, la quale per l'edilizia di culto ha stanziato 190.000.000 di euro, poco più del 20% circa dell' 8 x 1000.

Lo strumento di cui ci siamo avvalsi, una proiezione basata su dei dati e delle cifre medie possibili, ci è imposto dall'assenza di un censimento che permetterebbe, oltre alla certezza dei dati, un controllo democratico sull'utilizzo del ricavato della fiscalità generale.

Quella dell'edilizia e delle tasse sugli immobili è solo una delle voci di un pacchetto di spesa che costa allo Stato annualmente dai 2 ai 3 miliardi di euro (solo l'8% alla Chiesa cattolica 1.050.000 € lo scorso anno).. Ma questo è un altro discorso.

Luigi e Perluigi del Centro Studi Laicità

Pietre, pietruzze e....sassolini

La situazione politica in Italia è grave ma non è seria.

Ennio Flaiano

La linea

Alla fine degli anni '60 del secolo scorso il genio di Cavandoli produsse un cartone animato destinato ad entrare nella storia del costume italiano: la linea. Si trattava, per i pochi che non lo ricordano, di un "omino" stilizzato che camminava e, in pratica, viveva, su una linea orizzontale. Costui, in un linguaggio incomprensibile e con gestualità nevrotica, rimbrottava il proprio disegnatore intimandogli di soddisfare i propri desideri, proseguendo nella linea o disegnando oggetti sempre nuovi.

Chissà perché a me viene questo cartone. Eppure ci deve essere un qualche legame fra la situazione attuale, a sinistra dico, e quella di un buffo uomo che si agita nervosamente in maniera inconsulta e che dice cose che nessuno capisce su una linea senza alcuna profondità e che esulta, contento, ogni volta che il disegnatore aggiunge dei particolari che paiono alleviare la situazione. E non si accorge che il problema sta proprio nella linea.

I brutos

Sempre nei favolosi sixties italiani si esibiva, nelle sere in bianco e nero della televisione a due canali, un originale gruppo comico-musicale: *I Brutos*. Come suggeriva il nome, non erano esattamente degli adoni. Il tormentone del gruppo, che proponeva una comicità demenziale, ma per l'epoca originalissima, era dato dagli schiaffoni che il povero Gianni Zullo, puntualmente si prendeva in faccia. Guardando la composizione di questo governo, il richiamo ai Brutos pare davvero obbligato. In un crescendo lombrosiano possiamo apprezzare la ghigna di Bossi, lo sguardo rubizzo e l'occhio pallato, quasi un *Goering de noantri*, di Calderoli, la statura

morale di Brunetta (che avrebbe potuto far reintitolare la canzone “un giudice” in “un ministro” al nostro Fabrizio), l'inguarabile decadenza fisica sorretta da iniezioni di botulino, trapianti di capelli chissà cos'altro del nostro Presidente del Consiglio ¹. Ognuno di essi potrebbe far parte, a pieno titolo dell'ensemble di comici demenziali citati poc'anzi. C'è solo un piccolo particolare, la parte di Gianni Zullo la fanno recitare a noi.

Un paese di merda.

Il nostro povero Silvio è stato attaccato da tutti per l'unica frase ragionevole che ha pronunciato nella sua carriera. Siamo oggettivamente un paese di merda. Senza dimenticare che a renderlo tale ha contribuito il cavaliere e chi l'ha votato (e chi lo voterà) bisogna anche, onestamente, guardarsi intorno per capire che non può essere opera di una persona sola (per di più con i tacchi di 7 cm).

Chissà, forse siamo in un paese di merda perché abbiamo un tizio che indossa cappelli stravaganti e gonne lunghe che mette bocca in tutte le vicende che non dovrebbero interessarlo. Omofobo e sessista è a capo di una potentissima organizzazione che copre pedofili e incassa i nostri soldi per pagare le pubblicità in cui ci chiede di dargli ancora più soldi. Non contento, costui, evade tasse e imposte, nomina e licenzia professori addetti all'indottrinamento.

Ma guai a toccarlo. Non appena qualcuno, timidamente, avanza una piccola critica (che so: ma l'ICI non potrebbe almeno pagarla?) si alzano gli scudi di tutti gli schieramenti (e pensare che, almeno, prima, di scudi avevamo solo quelli crociati). Per dire: non si può. E si riparte con la solita solfa delle radici giudaico-cristiane dell'Europa. Hai visto mai che ogni tanto ci si ricordasse anche dei Greci?

Un paese nel quale, ad ogni piè sospinto, qualcuno prova a convincerci che, sì, insomma, il fascismo in fondo è stato anche una buona cosa, la resistenza invece no.

Eh sì, siamo proprio un paese di merda.

Foto di gruppo con assenza²

Firenze, 6 settembre 2011. Tra molti mal di pancia dei “democratici” (vengo, non vengo, vengo e sto in disparte?), alla fine lo sciopero c'è stato. Partecipato. Migliaia di persone sfilano in una città ancora estiva. Sole, caldo.

Sfilano sindaci (convinti? Mah), presidenti di Regione e Provincia.....manca qualcuno. Manca il padrone di casa (è proprio il caso di dirlo). Quello simpatico (perché ormai la politica si fa così. A pensarci bene, Mussolini deve essere stato simpaticissimo) che parla con un po' di “zeppa” che fa tanto Muccino.

Il decisionista, che ha paragonato a Fantozzi i dipendenti del suo comune (dimostrando, altresì, di non aver capito nulla della maschera creata da Villaggio e da Salce). Quello condannato dalla Corte dei Conti per improbabili assunzioni quando era “il più giovane presidente di provincia” (la gioventù da dato di fatto a qualità soggettiva) e che ora le chiuderebbe tutte, le Province.

Sapete, il padrone di casa non c'era. Non s'è fatto vedere. Di sicuro questa non era la sua manifestazione. E i manifestanti, che idioti non sono, l'hanno capito benissimo.

Andrea Bellucci

1 Giustamente Luis Sepulveda nota nel suo recente lavoro “Foto di gruppo con assenza” (Guanda, 2010) che Berlusconi assomiglia sempre di più ad un cinese con evidenti difficoltà ad aprire gli occhi.

2 Per il titolo di questa parte vedi la nota 2.



Firenze, 6 settembre 2011

Cosa c'è di nuovo...

Il crack delle banche, canto anonimo del 1896

S'affondano le mani nelle casse - crak!
si trovano sacchetti pieni d'oro - crak!
e per governare, come fare?
Rubar, rubar, rubar, sempre rubare!

I nostri governatori
son tutti malfattori,
ci rubano tutto quanto
per farci da tutori.

Noi siam tre celebri ladroni
che per aver rubato ci han fatto senatori.

Mazzini, Garibaldi e Masaniello - crak!
erano tutti quanti malfattori; - crak!
gli onesti sono loro: i Cuciniello,
Pelloux, Giolitti, Crispi e Lazzaroni.

I nostri governatori
son tutti malfattori,
ci rubano tutto quanto
per farci da tutori.

Noi siam tre, ladri tutti e tre,
che per aver rubato ci han fatto cugini del re.

Se rubi una pagnotta a un cascherino - crak!
te ne vai dritto in cella senza onore; - crak!
se rubi invece qualche milioncino
ti senti nominar commendatore.

I nostri governatori
son tutti malfattori,
ci rubano tutto quanto
per farci da tutori.

Noi siam tre celebri ladroni
che per aver rubato ci han fatto senatori

Il canto si riferisce allo scandalo della Banca Romana del 1893 e venne pubblicato nel 1896 sulla rivista anticlericale "L'Asino".